
**LUIGI
TENCO**

PER LA TESTA
GRANDI IDEE

di Mario Dentone

a Ornella Benedetti

Scrivere un'altra biografia di Luigi Tenco? Ne sono state pubblicate almeno una dozzina (e spesso solo degne dei più inutili rotocalchi), oltre ai numerosi libri più o meno specialistici e tematici, comunque poi sempre finiti a raccontare vita e soprattutto morte (o morti) di quel ragazzo vissuto neppure ventinove anni che tutto cercava, con le sue canzoni (o poesie che fossero, ed erano poesie in buona parte), non certamente una gloria consacrata da *quella* morte.

Cosa scrivere, allora? Una prima tentazione puramente narrativa sarebbe affascinante: fare cioè di Luigi Tenco il soggetto di un vero e proprio meccanismo pirandelliano fra persona e personaggio, lui vissuto e cresciuto nell'epoca discografica per eccellenza, in cui tutti venivano trasformati da persona a personaggio, appunto: Gianni Morandi era l'eterno ragazzino dalle lunghissime braccia oppure il Gianni Traimonti dei film con Laura Efrikian, fidanzata nella vita e nei film, Rita Pavone era Pel di carota o Giamburrasca, Little Tony il Ragazzo col ciuffo, Caterina Caselli Casco d'oro, Mina la Tigre di Cremona, Celentano il Molleggiato, Milva la Pantera di Goro, la Zanicchi l'Aquila di Ligonchio, Bobby Solo l'Elvis italiano, Fausto Leali il nero-bianco, e chi più ne ha più ne metta. Era l'epoca dei juke-box in ogni bar e stabilimento balneare, ogni canzone aveva (e conserva ancor oggi) il volto preciso di un'avventura estiva, o di una fidanzata (o fidanzato) invernale, una compagnia sotto l'ombrellone, gite sugli scogli o sulle colline.

Si dicono gli anni Sessanta, ed è vero, specie per chi li ha vissuti intensamente, fra l'adolescenza ingenua dei quindici anni e la precoce maturità (spesso ostentata e recitata) dei vent'anni all'università, l'epoca delle ideologie a ogni costo, degli Oscar Mondadori a 350 lire sottobraccio per "fare" gli intellettuali, la sigaretta in bocca, penzolante fra le labbra, o sui bordi delle piste di autoscontri per ascoltare gratis quelle canzoni (Adamo, Neil Sedaka, e i nostri Little Tony, Celentano, Michele, etc.). Gli anni Sessanta dove tutto si faceva momento e mito, dalla canzonetta per la ragazza estiva, appunto, al film impegnato dell'incomunicabilità di Antonioni con la Vitti, dall'esistenzialismo di Sartre e Camus ai film di Godard e Resnais, dai sindacati in fabbrica ai partiti politici, il socialismo era il PSI e il comunismo il PCI, al centro c'era la DC e di là l'MSI, e il PLI di Malagodi che reclutava studenti a due tremila lire al giorno per mandarli ad attaccare manifesti e fare volantaggio, e tutti andavano, non si guardava

in faccia niente, davanti a due-tremila lire.

Io non andai, non avevo bisogno di vendermi a un partito: ero ricco! Meglio, la mia famiglia era povera, mio padre era operaio in fabbrica e mia madre casalinga, perché allora la donna non lavorava, e se lavorava, appena si sposava veniva licenziata. No, io ero ricco perché in estate andavo in giro a portare pane e focaccia agli alberghi, ai negozi, alle colonie, in bicicletta con due ceste enormi, una davanti e una dietro, e guadagnavo millecinquecento lire al giorno, e mi alzavo alle quattro del mattino perché nel forno c'era da impastare... Ma avevo le duecento lire per pagare il cinema alla mia ragazza e tenerla per mano, e poi magari raccontare agli amici che neanche l'avevo visto, il film, impegnato com'ero a... limonare! Quelli erano i veri anni Sessanta: un giorno al mare abbracciai la mia ragazza del momento, io diciotto, lei sedici anni, e la mia mano si posò su un seno, sia chiaro, sul costume intero con tanto di stecche. Lei arrossì, imbarazzato le chiesi scusa e la presi per mano.

Erano gli anni Sessanta di mille e mille favole più immaginate e raccontate, appunto, che vissute...come cantò proprio Tenco in un testo bellissimo, seppure quasi sconosciuto ai più...

*“Il tempo veloce passò
su candidi giovani amori,
su lunghe poesie
mai dette a nessuno,
su timidi sguardi,
su piccoli grandi segreti...”*

Canzone che apparve nel 1962 ai tempi della Ricordi, soltanto come 33 giri, con musica di Gianfranco Reverberi. Aveva ventiquattro anni, Tenco, un ragazzo, e già aveva scritto capolavori, e già aveva delineato la sua poetica in quelle prime composizioni: *Quando, Una brava ragazza, La mia valle, Cara maestra, Il mio regno, Angela, Mi sono innamorato di te, Io sì, Il tempo passò, Come mi vedono gli altri.*

Ma tornando alla fiaba della persona Luigi Tenco, che non avrebbe mai accettato di diventare personaggio, voglio anche raccontare lui per episodi personali che ritengo significativi tavola più di ogni altra disquisizione tecnica o critica...

Clara ha sedici anni, nel settembre del 1966, una fine estate tipica, di ultimo caldo e di improvvisi temporali, lei va ogni mattina in treno da Chiavari a Recco per imparare il mestiere di parrucchiera. Una ragazza di ottima educazione, che a quel tempo significa anche rigida educazione, oltre che di principi morali anche di negazioni, di proibizioni, questo sì questo no. Clara appartiene a una di quelle famiglie umili ma di grande dignità, e va a lavorare, anziché studiare, perché una pur misera busta in più in casa, a fine mese, è ossigeno, e poi, insomma, una ragazza è bene che impari qualche mestiere, e la parrucchiera può divenire un ottimo mestiere.

Clara, dunque, timida, lei stessa dice imbranata, va addirittura in treno, da sola, a sedici anni, da Chiavari a Recco, e sono venti minuti buoni fra gente d'ogni tipo, studenti esuberanti anni Sessanta, operai, impiegati, insomma i classici pendolari d'ogni tempo. Le hanno insegnato di non fidarsi di nessuno, di stare sempre sul chi va là con tutti, di starsene per conto suo, e lei ha sempre in testa tutte queste raccomandazioni. Esce come ogni mattino dalla stazione di Recco, percorre la discesa e svolta a destra, deve percorrere appena un centinaio di metri, attraversa e proprio alla biforcazione fra la strada verso Camogli e la piazzetta che dà sul mare, entra nel piccolo bar gestito da due anziani coniugi, forse romagnoli, dove poi, nella pausa pranzo, ritorna per un panino. E quei due coniugi ormai la trattano come una figlia adottiva, e così fanno con tutte le giovani clienti e i giovani clienti abituali. È un piccolo, potremmo dire, bar-famiglia, stessi volti, stesse parole, stessi sorrisi rassicuranti.

A metà mattinata Clara deve andare in quel bar perché le "signore" del negozio, sì, le sue padrone, la mandano regolarmente a prendere due caffè, e lei deve poi riattraversare la piazzetta con quelle tazzine nel vassoietto coperte dal piattino, bene attenta ai tremolii del passo, perché un'apprendista deve eseguire tutto quel che le viene comandato. Sono come al solito le dieci e mezza, le undici, stessi passi, stessi gesti...: "Clara, vai a prendere i due caffè". Per le signore è la pausa di negozio, per Clara è sì, una boccata d'aria, trenta, quaranta metri, ma è anche il disappunto di dover dire sempre "Sì". Comunque quel mattino stessi passi, stessi metri, forse stesse persone, i due anziani coniugi del bar la vedono arrivare, nella sua cappa bianca da parrucchiera, i calzoncini da brava ragazzina, il sorriso timido, e sono sempre pronti a incoraggiarla, a farle complimenti affettuosi che la rincorano, la fanno sentire protetta.

E anche quel mattino, come spesso succede verso quell'ora, Clara non può non notare, seduto in un angolo, davanti al juke-box, quel ragazzo moro, dai capelli folti un po' lunghi, sempre silenzioso, chiuso in se stesso, bellissimo. Clara lo ricorda così, bellissimo e misterioso, mai una parola, ad ascoltare le canzoni, sempre seduto in quell'angolo, la sigaretta, talvolta un giornale da sfogliare. Anche lui è familiare, in quel baretto, e i due anziani coniugi lo guardano come fosse anche lui un altro figlio. Intanto Clara ringrazia ed esce, col vassoio dei caffè per le signore, attenta a non farne uscire una goccia ed evitare un rimprovero. I rimproveri sono sempre legittimi, anche se talvolta immeritati, da parte di un adulto, per una ragazza di sedici anni.

Clara si avvia, i due coniugi la salutano affettuosi, ma...

“Da quel momento tutto si fa vago” mi dice Clara, oggi, a oltre quarant'anni di distanza... “Ricordo solo che appena sulla porta del bar per attraversare, vedo che si è messo improvvisamente a piovere, anche forte, e non posso certo attraversare di corsa, col vassoio dei caffè, e sotto la pioggia, e neanche farmi dare un ombrello dai padroni, imbranata come sono! Sto lì, quasi a pregare la pioggia di smettere, che non vorrei essere rimproverata per il ritardo, quando... Non so se sono stati i due anziani padroni del bar a far cenno a quel ragazzo di aiutarmi, o se lui di sua iniziativa, fatto sta che ricordo una mano sulle spalle, mi volto di scatto, e per la prima volta non sono impaurita col mio solito “chi va là?”. Ricordo benissimo, questo sì, che lo guardo, lui mi guarda con quegli occhi incredibili, quasi sorridenti ma immensamente tristi, ecco, questa sensazione mi è precisa ancor oggi. Non ricordo se mi ha detto qualcosa o se tutto è avvenuto in silenzio, automaticamente, solo che lui mi ha avvolta con la sua giacca grande di pelle, ricordo, pelle nera, e mi ha accompagnata sotto la pioggia, proteggendomi, e io non ho detto nulla, sono andata sotto le sue braccia aperte che mi coprivano, senza la mia solita paura, tranquilla, neanche stupita, anzi, quasi impaurita di... non aver paura. Nessuna parola. Arrivati davanti al negozio, che sicuramente lui conosceva, mi ha aperto la porta invitandomi a entrare, coi caffè in salvo, e asciutta. Mi sono voltata e lui mi ha appena sorriso, forse gli ho detto grazie, forse mi ha detto ciao... Era settembre, non l'ho mai più visto, non sapevo chi fosse. Lo seppi poi, a fine gennaio, quel venerdì 27. Andai come sempre al lavoro e nel negozio si parlava di quel cantante che si era sparato a Sanremo. Io non avevo ancora la televisione, non sapevo certo chi fosse. Dicevano che era di Recco. Quando andai nel baretto il juke-box taceva, l'angolo era vuoto, come ormai da

quel giorno della pioggia, perché da allora non l'avevo mai più visto, e ora penso che forse era andato a Roma, alla sua casa discografica, a preparare il festival. Nel baretto i due anziani coniugi piangevano, così mi dissero, come se fosse morto un loro figlio, gli erano affezionati, era buono, dolce, gentile, voleva bene anche a loro... "Sai, quello che ti aveva accomagnata nella pioggia." Io, la solita imbranata ragazzina, rimasi lì a guardarli, e ripercorsi quella pioggia, quella piazzetta sotto la sua giacca, le sue braccia, il sorriso, quegli occhi meravigliosi, dolcissimi e strani, misteriosi e malinconici. Ho sempre tenuto dentro questa sensazione di lui, di una grande malinconia. Seppi così, soltanto da morto, che si chiamava Luigi Tenco, il mio ragazzo della pioggia."

Da allora Clara, divenuta madre di tre figli, ripensa a Luigi e al suo sorriso, alla sua galanteria semplice, non sbruffona, che riuscì a non mettere paura a una ragazzina sedicenne coi calzettoni, e le viene in mente quel verso... *"Guardare ogni giorno se piove o c'è il sole"* e poi un'altra canzone di Luigi legata a quell'episodio, riguardante la vita di parrucchiera, in quel negozio dove le signore si ritrovavano a commentare ogni minimo fatto, si chiamavano pettegolezzi, "giornali femminili" da sfogliare, e ripensa a lui ascoltando proprio quella ballata incisa nel 1964, come tutte le altre, anche se apparsa postuma nel '72, dal titolo, appunto, *Giornali femminili*.



*Leggendo certi giornali femminili
verrebbe da pensare che alla donna
interessino poco i problemi più grandi:
trasformare la scuola
abolire il razzismo
proporre nuove leggi
mantenere la pace...*

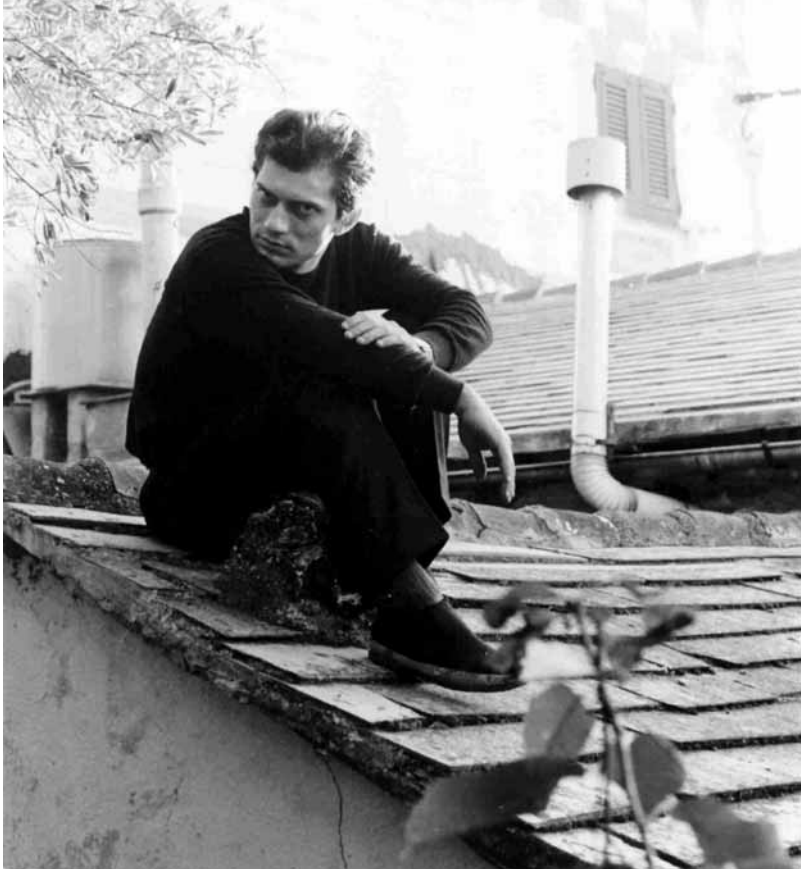
*Comunque, per fortuna esiste l'uomo
che si preoccupa...
Mi dovete scusare
se mi scappa da ridere,
comunque l'uomo, è certo,
si preoccupa molto...*

*Leggendo certi giornali femminili
verrebbe da pensare che alla donna
interessi soltanto il problema del cuore:
trovare un giorno o l'altro
il proprio grande amore,
magari con lo sguardo
di quel famoso attore.*

.....

Le ballate sono bene avanti negli anni, come si vede già da questa, dove il femminismo è di là da venire, e dove alla fine chi ne esce frastornato e confuso è proprio l'autoesaltato narciso uomo, che neanche sa cantare una simile canzone, sapendosi ridicolo. E anche la voce di Tenco è sarcastica al massimo, ora scanzonata ora dimessa, ora di sospiro, ora di indecisione, di recitato imbarazzo.

Tenco d'altro canto è sempre stato istintivo interprete di se stesso: attore nato di assoluta genuinità. Basti pensare alla sua unica presenza cinematografica ne *La cuccagna*, del 1962, per la regia di Luciano Salce, con Donatella Turri, che gli valse l'opzione per interpretare Bube, il partigiano, ne *La ragazza di Bube*, dal famoso romanzo di Cassola (ma poi per questioni di cassetta gli fu preferito il divo George Chakiris). Così in tutte le altre ballate, come la scanzonata, in realtà poi non tanto, anzi, quanto mai attuale, *Ballata della moda*, dove si racconta la storia del cameriere



Antonio e dell'acqua blu, e dei pantaloni bicolori, o come la ballata della *Vita sociale*, dove al di là dello sportello il pubblico funzionario si lascia comprare con una mancia di diecimila lire dall'utente che non vuole, o non può, accettare di essere in coda, e che dapprima inizia col faticoso "Lei non sa chi sono io", cui l'integerrimo impiegato fa spallucce, per poi cedere alle diecimila lire e concludere però con:

*"Ma si ricordi, e almeno sia riconoscente,
che al posto mio tanta altra gente
ne avrebbe chiesto ventimila".*

O ancora la ballata della *Vita familiare* (che come tutte le ballate di quell'anno fu composta per il programma televisivo "La comare", che doveva rappresentare i diversi problemi della quotidianità familiare

moderna), quando Tenco fu sotto contratto con la Saar, dove, a parte le ballate, incise però autentici capolavori, oggi ritenuti a buon diritto fra le pietre miliari non solo della sua poetica ma dell'intera storia della canzone d'autore italiana. Ricordiamo soltanto *Ragazzo mio*, *Ho capito che ti amo*, *Tu non hai capito niente*, *Quasi sera* (con musica di Carlo Donida, recentemente riproposta magistralmente da Ada Montellanico con Enrico Pieranunzi), e ancora la straordinaria *Vedrai vedrai*. Ebbene, quando Tenco scrisse *Vita familiare*, il problema del divorzio, in Italia, era soltanto nelle utopie di pochi "incoscienti", infatti dovettero passare esattamente dieci anni per quel referendum che fu il frutto di una battaglia davvero sociale fra il "sì" e il "no" poi vincitore. E Tenco, giovane moderno, sempre avanti alle generazioni, dai grandi orizzonti contro la guerra di ogni tipo, uomo libero pronto a difendere anche la libertà dell'avversario di esprimere le proprie idee, poeta che traducendo Boris Vian già in quegli anni cantò la disgrazia della fame del mondo, pure era tenacemente sensibile ai problemi nostrani, e il problema del divorzio gli stava molto a cuore, al punto che a proposito della "moda" delle canzoni di protesta contro la guerra nel Vietnam degli americani, dichiarava, in un dibattito con giovani arrabbiati che lo contestavano, accusandolo di "imborghesimento", di essersi venduto anch'egli al mercato:

"I giovani in America protestano contro la guerra perché l'America è un Paese in guerra, perché i suoi ragazzi stanno in questo momento partendo, molti vanno a morire... Ma da noi, qui, la guerra, la protesta contro la guerra, non prende nessuno. Noi abbiamo mille altre cose contro cui protestare. Possiamo protestare contro il clericalismo, l'affarismo, la corruzione, la mancanza di una legge sul divorzio, gli scandali a ripetizione, il qualunquismo, la burocrazia bestiale... e questa protesta non viene mai fatta. Preferiamo scimmiettare le proteste americane, cosa oltretutto facilissima qui in Italia... Parlagli del divorzio, della mafia e di altre faccende che scottano, e allora vedrai che la gente si arrabbia e ti dà addosso"...

Sono trascorsi davvero quarantuno anni da quel dibattito al Beat 72, quando Tenco da solo tenne testa a quello che oggi si chiamerebbe un collettivo di arrabbiati? Sembra semmai passato un giorno, neanche, forse quel giorno sarà sempre di là da venire. Perché a ben meditare i problemi da lui sollevati e rinfacciati ai giovani del futuro, oggi quasi sessantenni, sono uguali, come se nulla si fosse sviluppato, evoluto. Burocrazia elefantica,

potere e corruzione, sfruttamento e scandali, è cambiato qualcosa?

Tenco è il classico artista a tutto tondo, che rivolge il suo messaggio compositivo (poetico e musicale, quindi) sia alla società esterna, al mondo, al quotidiano, sia a se stesso, alla propria coscienza di uomo spesso assente da sé. È ormai nota a tutti la frase che pare ripettesse spesso con gli amici, apparentemente forse per posa, ma in realtà fortemente autocritica: “Sono fuori di me, e sono preoccupato perché non mi vedo rientrare”. Ed è stupefacente trovare questa frase simile a quella pronunciata da Chruščov, il protagonista della commedia giovanile di Anton Cechov intitolata *Lesij*: “Scusate, ma non riesco a rientrare in me”. E ritengo non sia una pura coincidenza, se in un’altra opera giovanile, sempre di Cechov, intitolata *Platonov*, proprio lui, il protagonista, a Grekova, la ragazza innamorata, che gli aveva chiesto: “*Mi ami? Se no, non faresti così, mi ami?*”, lui così risponde: “*Neppure una briciola, bellezza mia! Io non amo le sciocchine, peccatore che sono! Ne amo soltanto una, ma anche quella perché non so cosa fare*”.

Cechov, il maggior drammaturgo russo, aveva ventuno anni quando scrisse sia *Lesij* sia *Platonov*, Luigi Tenco ne aveva ventitré quando scrisse “*Mi sono innamorato di te perché non avevo niente da fare*”.

Coincidenze, si diceva? Se sono coincidenze, fra due giovani, ciascuno nel suo campo artistico, a distanza di un secolo circa l’uno dall’altro, denotano quanto meno da parte di Tenco un’affinità esistenziale e di sentimenti molto vicina a quella del grande russo. Se non sono coincidenze, ma frutto di grandi letture assunte da Luigi, maggior merito ancora, a testimonianza del fatto che il cantautore ligure-piemontese davvero è stato poeta e intellettuale, formatosi linguisticamente e filosoficamente su testi classici e suoi contemporanei, ben diverso dunque dal ritratto che stilò, sia pure col garbo finale di tentativo di salvataggio, Natalia Aspesi, secondo quanto riportato da Gianni Borgna:

“Tutto l’anticonformismo di cui il nostro Luigi Tenco, cantante arrabbiato a carattere commerciale, è capace, è racchiuso in un solo grosso disco; dieci canzoni... Non molto alto né robusto, con una bella faccia cattiva, Luigi Tenco è l’esempio più recente e positivo del tentativo che stanno facendo certi giovanotti spettinati e scontrosi per far dire qualcosa alle nostre canzonette”.